

### È morto Paganin, scultore di Corrente

«La scultura, oggi, ha ben poche ragioni d'essere, se non fosse per la disperata pazzia di qualcuno, la disperata pazzia di dire, gridare, testimoniare, comunque, la fede nell'uomo»: sono parole di Giovanni Paganin, lo scultore appena scomparso a Milano all'età di 84 anni, la cui opera occupa un posto non secondario nella storia dell'arte italiana della seconda metà del secolo. Senza rinunciare alla rappresentazione della figura umana, Paganin ha saputo esprimere in forme moderne il male di vivere e il grido universale di un'umanità sofferente ma non rassegnata.

Nato ad Asiago nel 1913, l'artista si è formato come autodidatta. A Milano dal '38, insieme a Sassu, Treccani, Morlotti, Cassinari, Cherchi, è stato tra i fondatori di Corrente, il movimento che, mentre contestava con il suo dinamico espressionismo una concezione classicista e monumentale dell'arte, maturava i germi di una coscienza antifascista. La sua prima personale si tiene nel '41, nella bottega di Corrente, presentata da Duilio Morosini. Nel dopoguerra, aderisce alla tendenza realista: nel '47 è tra i firmatari del manifesto «Oltre Guernica»; in questo periodo scolpisce figure femminili appena sbazzate nel legno, tozze e potenti. Nei decenni successivi, ritornato alla fusione in bronzo, modella figure dalle superfici tormentate, dalle forme drammaticamente scavate e consunte, in sintonia con il clima culturale dell'esistenzialismo europeo. Fra i momenti salienti della sua carriera ci sono la sala personale alla Biennale di Venezia del '64 e l'antologica del '78 alla Rotonda di via Besana, a Milano, curata da Giovanni Testori. Negli ultimi anni si era piuttosto appartato: rare erano le sue apparizioni pubbliche, ma si preparava a un grande rientro con una mostra dedicata a un aspetto inedito della sua attività: la pittura. Paganin ha sempre dipinto, nello studio si conservano quasi 200 tele, ma i suoi quadri non vengono esposti da più di trent'anni.

Marina De Stasio

Il nuovo libro di Gianni Clerici: un romanzo d'iniziazione (al cavalierato) in una ricca famiglia brianzola

## Da Parini alla Milano anni '60 Così nascono giovin signori e cavalieri

L'autore è il massimo commentatore italiano di tennis. Dopo «Gesti bianchi», torna alla narrativa. Un viaggio nella borghesia lombarda che vive nel nome dei «dane»: più che una metafora, una spietata fotografia della decadenza del Nord.

Proust non c'entra, perché in questo caso non è la ricerca del tempo perduto il tema. Ma se si mettono in fila i romanzi di Gianni Clerici, i tre di *Gesti bianchi* e quest'ultimo, *Il giovin signore* (Baldini & Castoldi), ci troviamo in mano, in sequenza temporale, un bel disegno di storia italiana di questo mezzo secolo. A suo modo persino «sociale», se alla società appartengono non solo operai e piccoli borghesi, ma pure media e grande borghesia. Che è l'area di manovra prediletta da Clerici, non tanto per appartenenza quanto per una più o meno sensibile mediazione sportiva (Clerici è il più grande commentatore italiano di tennis, prima dalle colonne del *Giorno* poi da quelle di *Repubblica*). Dove lo sport è anche uno status symbol, nell'immaginario comune.

Sport di poveri e sport di ricchi, grossolanamente. E se gli sport sono, nell'assetto socio-culturale italiano, il tennis e il golf... Perciò, messi assieme i quattro, ne viene fuori un unico, coerente e compatto romanzo, che potremmo considerare «storico», per le preoccupazioni testimoniali e documentarie del romanziere.

Si sa che il romanzo storico è spesso, per sua natura contaminativa, un poco esotico. Ci sono mol-

te formule di esotismo, a seconda che si riferiscano con maggior attenzione al tempo, al luogo, all'ambiente. Esiste cioè un esotismo temporale o ambientale, che fa riferimento alla condizione del lettore. Il romanzo (come il cinema) è pieno di principi e principesse, per sognare. Per dire che *Il giovin signore* si pone, nei miei confronti, in una situazione di esotismo ambientale, che subito stimola la mia attenta curiosità. Siamo, insomma, ad alti livelli economici. La qual cosa significa che non entra in gioco il lenocinio dell'identificazione. Semmai lo straniamento. Per me lettore, ripeto. Che è già un primo vantaggio, sgombrati animo e, soprattutto, cervello.

Con tutta la mia più buona volontà non sono riuscito a vederla una metafora (o una sinecdoche, la parte per il tutto) della decadenza di Milano, se alla fine assistiamo al trionfo del protagonista. Non una metafora, ma una spietata fotografia. La decadenza, piuttosto, è altrove e percepibile su altri parametri se riguarda le doti di

egoismo, di cinismo, di mediocrità, di assenza di ideali che non siano il profitto e la furberia necessaria per diventare cavalieri del lavoro. Qui si racconta il trionfo della riverita coglionaggine, premiata quando abbia il sostegno del necessario e consistente pelo sullo stomaco. Perché quella è la virtù, o pare che lo sia, in quel *milieu*. E Clerici ce lo racconta e ce lo fa capire con una sottigliezza stilistica, con una giusta (per me) e perversa cattiveria, cioè con la dosatura del veleno, quasi insensibile per tutto il libro, al punto da renderci teneramente simpatico il suo eroe, da trepidare per lui, fino al momento di accoppiarlo con un'overdose nelle ultime righe della postfazione (un espediente che fu tipico del romanzo popolare, quando in due pagine in appendice si dava notizia di quanto era accaduto dopo la fine del racconto, dove e come erano finiti tutti i personaggi): «Una vita di continui successi. La fabbrica paterna ampliata e trasformata in un piccolo impero del settore. Due bei figli, maschio e femmina... E, a coronamento di tutte quelle

affermazioni, il recente cavalierato del lavoro». Prezzo? Onestà intellettuale, libertà, amore. Perché altrimenti intitolarlo pariniamamente *Il giovin signore* (dopo tanto discutere sui giornali della funzione dell'editor, dov'era questa volta, per darci la citazione del *Giorno* brianzolo, in esergo, sbagliata...)?

Proprio come nel lombardo-moralista Parini (le cose stavano così già allora), Clerici ha scritto un romanzo di iniziazione. A che cosa? Al cavalierato, passando attraverso le varie fasi, nelle quali è diviso il romanzo, di apprendistato: *Il soldato*, *La fabbrica*, *Londra*, *Milano*. Figlio di un ricco industriale calzaturiero, il giovane Andrea Broni, neolaureato in legge, si avvia a prendere il posto del padre nell'azienda, una volta compiuto il servizio militare e dopo una congrua permanenza a Londra, a imparare l'inglese. La durata storica del racconto è breve. Che si sia negli anni '60 lo si capisce dal fatto che Herera è l'allenatore dell'Inter.

Il centro del romanzo è nella sua parte centrale, quella londinese, anche perché lì si imposta e prende corpo la macchina drammatica, nonostante Londra ci possa sembrare il luogo dell'iniziazione sessuale di Andrea, in un giro scate-

Il giovin signore  
di Gianni Clerici  
Baldini & Castoldi  
pp. 292  
lire 26.000

Il premio di World Press Photo

### Le immagini migliori tratte dalla cronaca

L'immagine qui a fianco è una delle tante scelte della World Press Photo nell'immensa produzione fotografica mondiale. Il cavallo che festoso saluta il fotografo svizzero Yves Leresche, sfidando il vincolo che gli è dato dal carrello che deve trasportare, fa contrasto con l'atteggiamento dei tre personaggi che sono si nomadi rumeni, ma in quel momento sedentari. La World Press Photo Foundation è un'istituzione internazionale nata nel 1955 con lo scopo di promuovere la qualità nella produzione fotografica mondiale. A questo scopo ogni anno raccoglie immagini (quest'anno 3663 fotografie di 119 paesi) e le seleziona in varie categorie, dalla vita di tutti i giorni agli avvenimenti sportivi, ecc. All'interno di ogni categoria vengono assegnati tre premi. Un'immagine viene poi giudicata «foto dell'anno», mentre una giuria internazionale di bambini assegna il premio per la «foto dei bam-

bini». Il catalogo della mostra, che farà il giro del mondo e attraverserà alcune città italiane (fino ad oggi è visibile alla Galleria Sottani di Milano, corso Como 10), è stato parzialmente tradotto dall'agenzia Contrasto. Quest'anno la foto dell'anno è di Francesco Zizola che ha presentato un servizio sui bambini mutilati dalle mine in Angola. Non tutte le immagini della mostra sono in bianco e nero: l'uso del colore è altrettanto frequente. Ed emerge quanto sia difficile e delicata la scelta nel trattamento cromatico dell'immagine. Vi sono infatti foto in bianco e nero che sfruttano poco le potenzialità dell'uso dei colori. Per il bianco e nero citiamo Yunghi Kim, vincitore del primo premio per le storie nella sezione «General News». Nel servizio che ha presentato siamo nel pieno di un tumulto di fame in Zaire e, concitati, tutti gli uomini corrono.

Vito Calabretta



Bestseller-bufale

### David Ford e Grady, romanzi a rischio

Quando si vede un film tratto da un libro, si dice quasi sempre che il libro era meglio. Cinema o letteratura che sia, sembra una legge matura: il film non è sottile come il romanzo, ha aggiunto o mutilato personaggi, cambiato il finale, tradito le suggestioni del clima originale in cerca del più facile impatto del climax... Insomma, un mezzo disastro dal quale il libro esce quasi sempre malconco. Quel «quasi», però, sta lì a testimoniare che non va necessariamente a finire così, se il libro di partenza, più che un romanzo, era un buon soggetto, cosa che accade spesso quando c'è dell'azione in mezzo, e se proprio il cinema - ovvero una sceneggiatura, un regista, degli attori - riuscirà a dargli quel giusto stato di forma che gli mancava.

Prova provata del ragionamento, sono due autori e i loro rispettivi romanzi appena usciti: *Il controllo totale* di David B. Ford (Mondadori, pp. 490, lire 32.000) e *Calore bianco* di James Grady (Marco Tropea, pp. 316, lire 32.000). E, soprattutto, i due film tratti da due loro libri precedenti. Nel caso di Ford, *Potere assoluto* di Clint Eastwood, attualmente nei cinema (con lo stesso Clint e Gene Hackman, nei panni di un crudelissimo presidente Usa) dopo aver chiuso in gran spolvero il 50esimo festival di Cannes; in quello di Grady, addirittura il vecchio *I tre giorni del Condor* di Sydney Pollack, interpretato da Robert Redford: una pietra miliare di quel cinema americano capace di coniugare ideologia liberal e abilità thriller. Due film che al di là di ogni ragionevole dubbio hanno migliorato i romanzi dai quali partivano, anche alla luce della mediocrità nella quale sembrano rientrare oggi i due scrittori all'origine.

Di turno in entrambi, questa volta, c'è quello scenario hi-tech di marca crichtoniana a base di *chip* e *software*, fusioni societarie e comunicazioni mass-mediologiche, potere minaccioso e minacciato. Solo che della sagacia anticipatrice di Crichton non c'è traccia, e quello che le trame riescono a produrre sono solo discetti da inseguire, inseguimenti che portano nei soliti posti su e giù per l'America, e personaggi tutti troppo convenzionali, come la mollettina costretta a indagare sulla scomparsa del maritino in *Controllo totale*, o inutilmente eccentrici, come quella specie di Bill Gates nero nel mirino di un serial-killer in *Calore bianco*, al quale l'autore aggiunge, per arrotondare o insaprire, tratti da Malcolm X e Jesse Jackson.

È vero che non si può mai dire, ma con due soggetti così potrebbe essere dura perfino per Hollywood.

Alessandro Spinaci

Régine Pernoud, storica francese, è arrivata in Italia per ricevere il premio Andersen Europa

### «Ma che fortuna essere donne nel Medio Evo»

I libri vincitori descrivono la giornata di un tagliatore di pietre, di una castellana e di un mugnaio nei secoli considerati bui.

#### Gli oscar ai libri per ragazzi

A Régine Pernoud è stato consegnato il Premio Andersen Europa e alla Jaca Book quello della miglior collana divulgativa con la serie della Pernoud «Una giornata con...». Gli altri Oscar assegnati ieri: «Guarda che viene l'Uomo nero!» di Christine Nostlinger (Piemme) 0-6 anni; «I bottoni del signor Montefiore» di Elena Loewenthal (Einaudi) 6-9 anni; «Mai mordere i vicini» di Paul van Loon (Salani) 9-12 anni; «Un anno col fantasma» di Ann Phillips (Salani) oltre i 12 anni.

GENOVA. Régine Pernoud, 88 anni, ex conservatrice del Museo di storia di Francia e degli Archivi nazionali, ha combattuto una grande battaglia in terra d'Oltralpe: dimostrare al mondo accademico che il Medio Evo non era tate, cioè era un'epoca rivoluzionaria. Paladina di Giovanna d'Arco, accanita ricercatrice di documenti, nelle oltre 40 opere da lei scritte - tra cui una corposa «Storia della borghesia in Francia» - ha condito la complessità degli eventi con un'eccellente stile narrativo. È a Genova per ricevere il Premio Andersen Europa e per vedere premiare la sua serie «Una giornata con...» edita da Jaca Book.

Tutta la sua carriera di studi è stata dedicata al riconoscimento del Medio Evo. Sente di aver raggiunto finalmente il suo obiettivo?

«Il Medio Evo non è un tempo oscuro, un tempo di tenebre, contrariamente a quanto si crede. Il dodicesimo e tredicesimo secolo rappresentano un'epoca di grande svi-

luppo civile e letterario e, perché no, di piaceri. I secoli successivi, sono invece periodi di epidemie, di scontri, di massacri e finiscono per gettare nell'ombra il Medio Evo. Ma una distinzione è necessaria».

Alle figure di Giovanna d'Arco, di Eloisa e di Eleonora d'Aquitania lei ha dedicato splendidi volumi editi anche in Italia. È vero che le donne medioevali avevano una posizione predominante?

«Sì, la loro condizione è declinata dopo, nell'età classica. La regina medioevale è una regina davvero, porta lo scettro come il marito, ha un suo ruolo specifico nel Paese e un suo potere, il «potere grazioso», usando un gioco di parole, cioè la possibilità di concedere la grazia a un condannato. Pensate che nel 1600 la regina non è neppure incoronata...»

E la donna del popolo, in che condizioni viveva?

«Aveva un ruolo di primo piano. Nei mercanti non mancavano mai figure femminili, nelle scuole pari-

gine ho contato 27 metresse, nelle spedizioni c'erano delle donne e sino al tredicesimo secolo esistevano molte donne medico. È con la creazione dell'Università nel tredicesimo secolo e quindi del monopolio del sapere che la donna viene espulsa dalle professioni. Poi nel 1593 il Parlamento di Parigi arriva addirittura a interdire la donna da tutte le posizioni politiche e sociali. Dobbiamo attendere l'800 per rivedere la donna in certe professioni, come quella medica».

Qual'è la causa di questo regresso?

«Il ritorno del diritto romano e il clericalismo. Non a caso sono i chierici delle Università che condannano Giovanna d'Arco. È giusto quindi che il Medio Evo si concluda proprio con la pulzella d'Orléans che salva il Paese e che è vittima di poteri forti».

Per la casa editrice Jaca Book lei ha descritto, con un taglio narrativo e divulgativo, una giornata con un tagliatore di pietre medioevale, una castellana, un mugnaio e un trovatore. Com'era la vita quotidiana all'epoca?

«Non era peggiore di altre epoche. L'essenza era quella della famiglia, della grande famiglia, per intenderci. Certamente c'era gente esclusa dai processi sociali, ma se prendiamo delle figure tipiche, il povero o il pellegrino per esempio, notiamo che erano assimilate al Cristo non al disonesto e che godevano di rispetto e ospitalità. Sul piano delle innovazioni il Medio Evo è stato essenziale. Basta pensare al mulino».

Nonostante il suo impegno, quando si vuole assimilare un Paese ad una condizione di arretratezza si dice: «È come il Medio Evo». Lei come reagisce a questo paragone?

«Soffro ma non rispondo. Lo trovo semplicemente ridicolo. Il Medio Evo è stato un periodo di libertà».

Marco Ferrari

### Per la burocrazia è l'ultima chance

Il provvedimento messo a punto dal ministro Bassanini semplifica davvero la vita dei cittadini alle prese con impiegati, scartoffie e certificati. Tocca alla Pubblica Amministrazione raccogliere la sfida dell'efficienza. Ecco cosa cambia da subito e tutte le altre novità di qua e di là dello sportello.



IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 29 MAGGIO 1997